



## *Cosa significa valutare?*

### *Incontro di formazione degli insegnanti della*

### *Fondazione Romano Guardini*

**Ing. A. Romano:** volevo ringraziarvi perché il fatto che ci siete non è mai scontato. Anche se vi chiediamo un sacrificio non è mai per un fatto amministrativo – burocratico al contrario crediamo che la possibilità di un confronto, di un paragone, di un mettersi in discussione sia fondamentale sul lavoro che facciamo. Oggi siamo qui per discutere su un tema sul quale siamo impegnati e lo saremo per tutto l'anno. Alcuni di noi hanno a lungo desiderato quest'incontro con il prof. Meroni, in primis per la sua lunghissima esperienza d'insegnante e di preside. Ha insegnato sempre in diversi licei statali di Milano adesso, da giovane, è preside di una scuola paritaria a Lecco. Dico bene? Solo per questo abbiamo desiderato invitarlo perché da lui si può imparare, ci si può confrontare su tutto. Per un ordine direi di fare così: per una mezz'ora il professore ci aiuta a chiarire bene cosa s'intende per valutazione e successivamente domande su quello che nel dettaglio ci interessa.

**Prof. Meroni:** Prendo subito spunto da quello che ha detto l'ing. Romano per far notare qualcosa: noi, voi stiamo valutando perché il giudizio che ha detto il preside sulla nostra partecipazione è un giudizio di valutazione che chiama a questo fattore: *“Siccome sei qua, che cosa ti aspetti? La sai già?”*. Questi sono tutti gli atteggiamenti con i quali i nostri ragazzi ci guardano tutte le mattine. Ce ne sono ancora: *“è una perdita di tempo! In fondo in fondo sono obbligato a stare qui, mi tocca!”* Come direste voi: *“Addà passà a' nuttata!”*. Gli studenti ci obiettano: *“Io sto qui cinque ore, ma vuole che stia attento cinque ore?”*. Provate a pensare adesso all'ora che vi attende e come la valutazione anche psicologicamente si riferisca al giudizio sulla realtà sempre in atto. È una cosa che ti inchioda perché non è possibile non valutare, tant'è vero che in contemporanea voi state valutando: già interpretando un consenso o un dissenso, avete posto il parametro del giudizio sulle cose che ci diciamo. Quest'aspetto è la prima cosa che voglio dire: la cosiddetta valutazione è un ufo che cambia ad ogni stagione e assume modelli più o meno proponibili e che son cose che noi sappiamo già: tutti quelli che sono nella scuola ne hanno già sentito parlare. Quindi parlo di un pre-giudizio, di un pre - concetto inevitabile, parlo di un qualcosa che inizia da una cultura che respiro prima di arrivare (Es. *sono stato già valutato a scuola quindi sono invitato ad adottare gli stessi schemi con i quali sono stato valutato io*), parlo di qualche cosa che diventa nelle disposizioni ministeriali imposizione, di qualche cosa con cui noi abbiamo a che fare dal punto di vista normativo perché anche noi nelle scuole paritarie seguiamo la normativa statale (come avete dovuto fare anche voi l'altro giorno con i testi INVALSI), parlo di quella cosa che è elementare dal punto di vista applicativo di tutti i giorni e macroscopica dal punto di vista decisionale per cui tutta la scuola italiana deve fare quella cosa lì. Diciamo perché quest'impostazione genera qualche problema di fondo:

siccome devo rifarmi a qualche dato storico non sarò assolutamente pesante quindi non citerò le fonti, faccio soltanto quadri sintetici di vari modelli che noi ci troviamo a vivere. Siamo nel 1540 – 1550: nella *ratio studiorum* dei Gesuiti c'è scritto esattamente il perché si fanno i concorsi in un certo modo e come e perché si sentisse la necessità di una valutazione omogenea e non inquinata dalla personalità. Per esempio qui c'è scritto che i compiti devono essere assolutamente anonimi, corretti anonimamente e poi accomunati al nome (proprio come fanno nelle università); c'è scritto come si fa a non farli copiare, come si fa a separare i ragazzi che disturbano, come si fa a non farli disturbare, etc. C'è scritto già tutto quello che noi ci diciamo: vuol dire che il problema è sempre lo stesso. Ma negli anni Cinquanta si matura una consapevolezza, soprattutto attraverso una massa di dati infernale, sul fatto che la valutazione che diamo noi, i voti che mettiamo noi, siano totalmente inaffidabili, come misura intendo. Questo è ormai diventato il patrimonio comune, peccato che nella quotidianità tutto vada diversamente perché a Giugno, nei nostri consigli siamo attaccatissimi al nostro 6! Al nostro: “*Non raggiunge la sufficienza*”. Se guardiamo criticamente questo tentativo degli anni cinquanta dobbiamo riconoscere che ci stanno dicendo che per avere un 6 omogeneo bisogna fare, per esempio in una dissertazione di filosofia (un compito di filosofia), la media tra 127 valutazioni. Tutto questo per avere un sei attendibile, quindi vuol dire che ci sono 127 insegnanti che valutano in un modo diverso la cui media alla fine ti dà l'attendibilità della prova del ragazzo. Ne sono previste: 20 sulla versione latina, 28 in inglese, 13 in matematica, 78 sul tema. Queste divertentissime analisi, per quanto riguarda noi, dicono qualcosa che si è sviluppato e ha portato nella nostra normativa i cambiamenti che vi sto dicendo. Il primo è questo: “*noi insegnanti siamo assolutamente inattendibili!*” e dicendo questo

toccano già il pilastro della nostra professione perché il mio 6 è un 6 assolutamente indiscutibile....io faccio l'insegnante come voi, quindi anch'io mi sono indignato....insomma è molto difficile giudicare: *“Non hai portato i compiti? Quattro!”* *“Prof. ma come quattro? Li porterò domani!”* *“No, è quattro....abbiamo detto che se non porti i compiti è quattro”*. Insomma questo quattro è un'ingiustizia....per il ministero quest'ingiustizia è la testimonianza che siamo completamente inaffidabili. La ricerca, gli studi di cui vi ho parlato che partono intorno al '50 – '60 prevalentemente nei paesi anglofoni che, come al solito iniziano a cercare disperatamente una risposta, una soluzione al problema della valutazione oggettiva e concludono che ci sono questi due elementi di inaffidabilità: la scala e l'altro che con i miei docenti chiamo *“come ci facciamo fregare”* cioè il pregiudizio, il punto soggettivo (il ragazzo sempre disponibile, simpatico, che va dietro il professore, che è *“leccchino”* come dicono i ragazzi e noi non ce ne accorgiamo perché siamo contenti che lui sia così, mentre trascuriamo chi è sempre chiuso, introverso....e diciamo anche *“che scocciatura, che rottura...”*. Questo è il primo modo attraverso cui ci facciamo fregare. C'è un elemento ancora del tutto soggettivo che nel primo caso è il voto, nel secondo caso è l'approccio che risponde ad una pre – condizione di cui non ci rendiamo conto. Tutto questo è studiato dalla psicologia clinica che è una roba....una robaccia di cui non sto qui a parlarvi....che studia tutti i possibili effetti del mondo. Vi faccio un esempio: l'effetto *alone* che all'Università è all'ordine del giorno. Dico infatti ai miei studenti, quelli più avanti, prossimi all'università: *“All'inizio non prendete nessun voto al di sotto del trenta. Rifiutate tutto finché non prendete trenta, da lì poi non potete che andare dai 25 in su”* perché gli altri professori saranno lì a guardare il libretto e diranno: *“Questo ha preso trenta all'altro esame, anche se ha trascurato qualcosa non posso mettergli meno di 25....”*. Anche noi agli scrutini

facciamo così, arriva un supplente agli scrutini con quattro, gli fanno nel consiglio: *“Guardi i nostri voi, 6, 7, 8 ... non siamo vicini!”*. C'è sempre un effetto di contesto nel quale non siamo sufficientemente accolti oppure c'è anche l'effetto predittivo, gli studenti sentono la nostra predizione: inizi ad interrogarlo pensando: *“Tanto questo qui va male...”* e va effettivamente male! Oppure interrogo uno che son sicuro che vada bene e non lo ascolto nemmeno e i compagni mi fanno: *“Prof. ma ha sentito quello che ha detto?”* e noi rispondiamo: *“No, no....c'è modo e modo di esporre i contenuti!”*. Abbiamo elencato degli effetti, gli elementi, dei momenti che implicano tutto te stesso senza che accada nulla su noi stessi perché noi non ci valutiamo mai, cioè non riusciamo a valutarci mentre valutiamo, quindi è assente la consapevolezza sull'origine del giudizio che stai dando. È un pregiudizio inevitabile (ricordo che il pregiudizio è sempre un atto di un'intelligenza che approccia con la realtà, perché non è semplice costruirsi una visione) però per alcuni diventa l'unico criterio e quindi anche meschino perché non lascia spazio a nient'altro. A me capita sempre....ci ricasco tutte le lezioni. È impossibile non lasciarsi condizionare da una situazione che diventa molto velocemente un tuo assenso....mi accade di essere molto affabile con una prof. giovane, di bell'aspetto e mi accade un attimo dopo di diventare ferocissimo con uno che porta i pantaloni bassi col sedere da fuori. Questa flessione che ci pone in una condizione di empatia con il ragazzo che hai davanti è un elemento della valutazione. Dicendo questo siamo arrivati agli anni '70: in Italia, nell'Italia pedagogica intendo (perché gli insegnanti vanno avanti qualsiasi cosa succeda) non ne può più, e cosa fa? Toglie di mezzo i voti. Grande rivoluzione! Era l'epoca in cui i vostri genitori erano giovani e a scuola stufi dei voti decisero di fare in altro modo: d'ora in poi si utilizzano le schede di giudizio. Si trasforma un elemento troppo incerto, il

## Cosa significa valutare?

*La fondazione Romano Guardini incontra Giuseppe Meroni*

voto, in una scheda di valutazione che è il simbolo di un'altra pedagogia. Non più la pedagogia della misurabilità, della conoscenza ma la pedagogia delle abilità ovvero tutte le altre forme che possono essere espresse con degli aggettivi o con dei descrittori particolari...è l'epoca delle tassonomie, cioè gli elenchi sterminati di dover fare, dover sapere, etc. etc. Ad oggi la pedagogia è così ferma su se stessa che nelle introduzioni dei manuali di un decennio successivo si legge: è ora di finirla con le tassonomie! Vent'anni di sudore e sangue nelle scuole per costruire queste tassonomie, per imparare ad utilizzarle e tramontano molto rapidamente. Perché? Perché si scopre (qualcosa che era facilmente prevedibile) che allo stesso, termine, allo stesso concetto, allo stesso aggettivo corrispondevano significati e valori completamente diversi .... (com'è evidente!). Tutto questo insieme viene di nuovo messo in discussione e arrivano gli strumenti di una valutazione oggettiva. Non più gli strumenti oggettivi per il rapporto dell'insegnante – studente (abbiamo visto che non è possibile) ma riferita ad una prestazione di un certo gruppo omogeneo in paragone con un altro gruppo uguale. Per intenderci parlo gli strumenti come quelli dell'INVALSI figlio spurio delle ricerche di Pisa. Cosa significa? Prendo tutti questi quindicenni e diciassettenni...calibro una prova (che non è una prova inventata ma ben fatta) per far venir fuori una comparazione internazionale. Noi su 54 paesi del mondo siamo al 25 posto per la matematica al 28 per le lingue etc. etc. Poi ci sono le statistiche sud – nord etc....allora, riorganizzandoci, il tentativo qual è? Quello di trovare un parametro oggettivo di misurazione che possa comparare gli studenti italiani, e poi dall'Italia giungere ad una comparazione con gli studenti di tutto il mondo. Tentativo assolutamente lecito perché vogliono capire se è possibile creare un indicatore che dica il livello degli studenti pur non sostituendo le interrogazioni. Il

piccolo problema di queste prove oggettive è che sarà inserita una quarta prova che vincolerà ulteriormente il voto. Tutti dicono infatti: *“Alla maturità i ragazzi si giocano un voto di tre anni, vuoi vedere che mi tocca lavorare tutto l’anno per far superare questa prova ai ragazzi? La scuola si è di nuovo ridotta tutta a un test?”*. Con questa domanda ricomincia tutta la dinamica di cui vi ho parlato prima. Su ognuno di questi fattori che sono storici, che si intersecano e si elidono, gli uni contro gli altri, c’è stata una grande confusione: prima solo voti poi negazione del giudizio, autonomia scolastica (cioè fate ciò che volete), ancora dopo ci è stato detto: *“fate quel che volete ma almeno tornate ai voti almeno si capisce cosa combinate?”*...insomma siamo in un mare in tempesta. Ma questo è un dramma nel quale noi quotidianamente siamo immersi....se noi dovessimo seguire, di volta in volta, queste circonvoluzioni della pedagogia secondo i suoi modelli diventiamo pazzi...io ricordo perfettamente il caos che scoppiò quando, dopo tre anni passati a fare convegni, ci dissero che le schede non valevano più....investimenti di lavoro, di intelligenze furono completamente mortificati. Adesso lo dico molto ironicamente ma fu un vero e proprio trauma per gli insegnanti. Adesso vorrei raggiungere il nocciolo della questione: qual è il modello che sta al di sotto di tutto questo? È un modello pedagogico che possiamo definire *doveristico* o *comportamentistico* per una pedagogia del dovere o del comportamento. È un modello di una pedagogia delle regole, della regola dove il giudizio, la valutazione è soprattutto orientata all’infrazione della regola, il comportamento non adeguatamente eseguito. Tutto questo l’ha detto Dewey. L’insegnamento in pratica è un cercare di adattare il ragazzo, creare una serie di comportamenti che gli permettano di accettarlo socialmente. Naturalmente facendolo crescere, abituardolo alla sana convivenza etc. etc. cioè si tenta di creare un elemento capace di integrarsi. L’espressione più ricorrente è:

“*Tu devi!*”. Questo è il tipo di pedagogia nella quale noi siamo totalmente immersi come pre – giudizio, cioè questo è il tipo di pedagogia in cui siamo stati educati, non abbiamo avuto alcuna formazione (soltanto qualche corso qua e là) perciò la pratica non può essere altro che il contesto stesso che ci è stato imposto. Abbiamo il decalogo, le regole da applicare che a volte funzionano, a volte no. Se c’è una questione delle regole c’è anche una questione dei livelli, qualcosa da raggiungere e un ostacolo che t’impedisce di farlo. L’altro grande orizzonte in cui ci troviamo si chiama cognitivismo: noi chiediamo sostanzialmente che i ragazzi sappiano. Vi faccio un esempio: stamattina un’insegnante è arrivata in sala professori (è una giovane insegnante di greco) dicendo: “*Ma non si può non riconoscere l’aoristo passivo?*”. Era indignata! L’aveva insegnato il mese prima! Noi facciamo sempre gli indignati! Chiediamo delle nozioni e ci attacchiamo alla conoscenza di queste nozioni, (non che sia inutile capire la distinzione tra Assiri e Babilonesi o sapere l’aoristo passivo) ma consideriamo il rapporto con i ragazzi in funzione dell’informazione che abbiamo insegnato e che riescono a restituirci. Questo però è insignificante!!! Il cognitivismo esclude qualsiasi altra dimensione del ragazzo: un ragazzo che gioca bene al calcio, che disegna bene, che si è impegnato per l’open day, per il cognitivismo non vale niente, non ha valore, non è valutabile. Mi spiego? Anche se un ragazzo si impegna a fare delle cose deve comunque essere valutato per quello che sa, deve tornare a studiare. Ma studiare che cosa significa? Stare dieci ore al giorno sui libri? Anche i genitori quando vengono a colloquio da me dicono: “*Ma preside, mio figlio è sempre a casa a studiare, ieri è stato dieci ore al giorno sui libri?*”. Oppure quando i genitori mi fanno: “*Io ieri gli ho detto: Studia!*”. Ma scherziamo? Questo è insignificante! Cosa vuol dire “*studia?*”? Non è che noi siamo tanto diversi. Noi usiamo frasi del genere: “*Non ha un metodo di studio.....*”, e i genitori a



## Cosa significa valutare?

*La fondazione Romano Guardini incontra Giuseppe Meroni*

ruota ci dicono: *“Io ti pago perché tu glielo fornisca”*. Ma perché deve impararlo? Tutto sommato accade ancora oggi non perché manchi il metodo di studio ma perché manchi la chiarezza di cosa vogliamo dai ragazzi e quindi, in conseguenza, manca anche il metodo per ottenerlo. Questa è l'autovalutazione: cioè quella cosa che s'intende quando si parla di valutazione, ovvero quando si parla di se stessi. Quando si parla di valutazione si parla solo di se stessi. Noi facciamo imparare ai ragazzi ciò che vale secondo gli insegnanti, non quello che vale...come approcciare quindi? Secondo me si può soltanto, quando si valuta, inserire se stessi nel processo di valutazione. Ma questo è possibile soltanto in una scuola che ha un orizzonte educativo determinato. Questa è la genialità che ci siano delle scuole cattoliche. Il fattore imponderabile è che l'atto educativo, da qualsiasi parte provenga, non sia con un indefinito ma con un infinito. Questo è il problema. Cioè: io ho davanti uno che è come me, ovvero ha il mio stesso bisogno umano, il medesimo bisogno fondamentale, quindi con lui non posso avere un rapporto predeterminato, inscatolato, previsto e misurabile nella sua prestazione. Abbiamo appena visto che questo tipo di rapporto non è possibile neppure con i test calcolabili...quelli a risposta multipla. Neanche quelli sul Q.I. Tranquillizzatevi perché li hanno già smontati tutti dicendo che son tutte cretinate. Poi hanno moltiplicato l'intelligenza parlando di *“intelligenze multiple”*. Sono tutti tentativi di pretesa scientifica sull'uomo...sono tutti tentativi di misurare l'uomo...Badate bene che non ho detto che non bisogna valutare....Questi tentativi ci distraggono in merito all'unica grande fondamentale evidenza dell'insegnamento: che ci troviamo davanti ad un infinito. Un infinito che sei tu, il rapporto che hai tu con la tua vita, il rapporto che ha quell'altro che hai davanti, con tutta la sua vita, un rapporto con la circostanza che è il segno di un'altra cosa.

Quindi hai sempre, ovunque tu sia, un rapporto con l'infinito. Cosa vuol dire questo se scendiamo ancora di più nel dettaglio? Vuol dire che nel rapporto con l'altro che ti sta davanti, se togli di mezzo questo, togli di mezzo ogni cosa, rende meschina e impossibile la nostra valutazione. C'è un test a tutto questo: come i ragazzi ci valutano. Volete sentire come i ragazzi ci valutano? Provate a farli parlare e vi accorgete di che meschinità siamo capaci e perché non abbiamo presente quella dimensione di cui ho accennato prima. Es. *“Io sono un insegnante di matematica e sono qui per insegnargli la matematica. Io devo insegnargli le tabelline?”* Questa è la riduzione principale che ci impedisce di portare a termine la valutazione, che ci fa escludere l'elemento fondante della valutazione: che l'altro è fatto di quello che sono fatto io, un elemento non valutabile. Questo non ti fa cadere le braccia, questo fa acuire fino in fondo gli strumenti che usi e quello che dici. Questa ultima invalutabilità o meglio questa valutazione che può essere solo amorevole è alla base del nostro lavoro. La valutazione dell'infinito, la valutazione di una persona che sfugge completamente ai tuoi tentativi di chiuderlo si chiama *amore*, che è qualcosa di imponderabile. Lo Stato mettendo nella nostra testa la logica del voto ha escluso la dimensione umana. Scommetto quello che volete: questa dinamica qui è, in me compreso, il 90% delle volte quella prevalente. È un'esperienza che sembra assurda; qualcuno di voi dice sicuramente tra sé: *“Questa è na roba cattolica...”*. Dico questo non perché voi siete pessimi insegnanti ma perché è un dato culturale: quello che ho descritto è il pregiudizio culturale cioè nichilismo o relativismo per cui l'unica cosa che non si deve cercare, non si deve dire, perché ostruisce il nostro lavoro, perché ci impedisce di vedere cosa succeda nei processi scolastici è, come dice il Papa, la verità. Della verità non si può dire nulla, neanche che si cerca o che non si cerca. Benissimo! Ma facendo fuori

quest'elemento faccio fuori la possibilità di valutare; io non sto dicendo cose assurde, non sto affermando l'assurdo, l'altra persona è oggettivamente rapporto con l'infinito....Mi dispiace rendere ridicole in così breve tempo tutte le valutazioni che tolgano tempo a questi fattori. Anche l'etimologia avvalora quello che dico: "Valutare" significa ricercare il valore, dare valore. Allora iniziamo a chiederci: "*Nel mio insegnamento a cosa attribuisco valore?*". Guardate che non è facile....Oppure se volessimo rendere meno metafisica la domanda potrei dire: "*Ma il ragazzo che valore ha?*". Se io entro dentro quest'aspetto guardo il mio lavoro in tutt'altro modo, cioè cambio, mi giudico, mi valuto e perciò sono in grado di valutare. Perché dico che quest'aspetto sia possibile soltanto in una scuola cattolica? Oppure soltanto in una scuola orientata? Perché in queste scuole c'è un'ipotesi educativa, cioè un'ipotesi da verificare, qualche cosa che ti permette di dire: "*Iniziamo a ritenere che l'alunno sia davvero un infinito e non un pezzettino della mia materia, della tua materia, etc...*". Se uno assume questa ipotesi di lavoro, anche il lato che è completamente soggettivo, "*l'effetto alone*", "*l'effetto arrabbiatura*" può essere paragonato con quest'ipotesi...senza quest'ipotesi il soggettivo è invincibile, è inutile parlare di valutazione. Vi faccio un esempio: per tanti anni ho insegnato a Milano, in un liceo. Per tre anni il mercoledì ho fatto lezione io alla prima ora, poi dopo di me veniva un professore d'italiano gay....per carità, brava persona, non è che facesse chissà che cosa, ma pensate cosa si genera in un ragazzo...Pensate noi che razza di concezione educativa potevamo avere....e che percezione d'unità poteva avere il ragazzo....è la frantumazione della possibilità di un paragone. Adesso che siamo agli scrutini finali avremo gli stessi problemi di sempre: "*Questo qui come si può fare a portarlo in terza?*" Le stesse sceneggiate di sempre che ci ripropongono la domanda: a che cosa diamo valore?

**Intervento:** Volevo fare un'osservazione proprio in merito alla valutazione: in classe mia, dopo una lunga malattia, è rientrata una bambina. È rientrata soltanto negli ultimi due mesi di scuola: qui è sorta una difficoltà rispetto alla valutazione: cioè si parla dell'aspetto umano o dell'aspetto didattico? Didatticamente sarebbe schiacciata, non ha le competenze che hanno i suoi compagni. L'aspetto umano mi permette di capire tutto ciò che ha passato. Mi trovo davvero davanti alla scelta, alla domanda: "*Cosa e come valutare?*" Lei al posto mio cosa farebbe? Grazie.

**Prof. Meroni:** Non c'è dubbio. La risposta è nella domanda: "*A che cosa diamo soprattutto valore?*". Non è qualche cosa di stabilito per sempre. Questo è un dramma che si presenta in questa bambina ma in realtà è il dramma che ti ritrovi sempre. Questa bambina per voi, è un rapporto, è un tutto dinamico: introduce il valore autentico della valutazione. Devi precisare per te cosa ha valore, non astrattamente: il lato umano, le sue competenze, il rapporto che hai con i genitori etc. In queste cose di solito si è insieme, non sei da sola, quindi hai la possibilità di capire che la valutazione di un rapporto riguarda tutti. Voglio dire che il presupposto, il criterio, che spesso in questi "casi" diventa drammatico (per "casi" intendo appunto i ragazzi che non riescono a frequentare tutto l'anno) fa venir fuori tutta la nostra inadeguatezza e ci costringe a capire qual è il criterio fondante. Questo non perché tu debba per forza promuoverla, ma in certi casi, per non farle del male, non devi promuoverla.

**Intervento:** ho una domanda che mi si è svelata adesso. Ascoltando. Quello che mi ha colpito di più è che la valutazione in fondo è invalutabile. Di tutte le cose che hai detto, finora, questa è quella che ho sentito più lontana. Ci sono delle volte in cui non l'ho

sentita lontana questa posizione. Quando per un attimo mi è capitato di trattare autorevolmente i ragazzi cioè trattati secondo tutti i fattori in classe si è aperto un mondo, perché è proprio vero che valutavo prima me stessa. Cioè partivo non dal ragazzo, da quello che non era riuscito a fare, ma da me, da come mi rivolgevo a lui, da come gli insegnavo delle cose. Questa è l'unica valutazione che nel tempo, fa sentire il ragazzo stimato per il gusto che percepiva quando mi compiacevo di lui, studiava. Si accorgeva che stava meglio lui, sapendo quelle cose, che stava meglio lui con me. Ora la domanda è: come si può reggere visto che da sola il 90% delle volte non è così? Basta stare con i colleghi, dialogare, confrontarsi, vigilare? Questo mi può aiutare a non perdere colpi su questo punto?

**Prof. Meroni:** Ti ringrazio. Uso per risponderti il commento che il cardinale Scola diede al *Canto notturno* del Leopardi: la domanda: “*Ed io che sono?*” per Scola è traducibile in “*Ed io di chi sono? Chi mi vuol bene?*” perché io sono chi mi vuol bene. Il desiderio fondamentale di ogni ragazzo se ci fate caso è l'esser voluto bene, l'essere riconosciuto, ovvero conosciuto per quello che è oltre il suo limite, il suo errore, la sua incapacità. Come d'altronde lo desideriamo noi. “*Io di chi sono?*” e “*Io con chi sono?*” sono le domande che sintetizzano i nostri ragazzi e tutti i ragazzi del mondo...infatti quando uno è stimato, riconosciuto realmente, ti offre il massimo. Quindi al di là di quello che riesce ad imparare o a capire di greco deve sentirsi, al di là di tutto, accompagnato dentro un rapporto. Nessun adulto è in grado di farlo, neanche una mamma e un padre (che di solito iniziano bene e poi ti mazzolano dicendo: “*Studia, studia!*”). Se non ci si preoccupa di prendere un'altra posizione, più umana, corrispondente ad entrambi, su tutti i

problemi che nascono in un rapporto è quasi inutile parlare di valutazione. La questione è anche questa: di chi è l'altro? Il ragazzo con il quale stiamo tutto il giorno è nostro? Lo sentiamo nostro, non nel senso del possesso *“Domani ti spezzi all'interrogazione?”* ma ci sentiamo in relazione con lui? Non è mai scontato perché anche il corso di aggiornamento più bello del mondo segue le stesse dinamiche umane...la domanda *“Io di chi sono?”* è innescare un lavoro...è la domanda di sempre, di ogni giorno. Ogni lezione, ogni attenzione, ogni intervento è tutto un tentativo di essere preso in braccio, in carico. L'adulto è colui che consapevolmente può decidere di intraprendere quel tipo di riconoscimento. Innescare questo processo equivale a far esplodere i ragazzi...se la relazione va così, i ragazzi fanno, disfano, e tu sei lì a stupirti per quello che accade perché il mese prima in classe nessuno ti filava. Che meraviglia! Non succede automaticamente, non succede per tutti, c'è di mezzo la libertà, rifiutano, non è misurabile. Se io avessi lo schema preciso o la tecnica giusta avrei ricevuto già il Nobel. Il ragazzo, invece, dopo aver messo in gioco tutte le tecniche che vuoi, tutte le attenzioni del mondo, Gesù Cristo insegna, ti mette in croce. Questa qui, però, resta l'unica possibilità perché vengano su degli uomini. Bisogna che tutti ci pieghiamo a questa domanda. Quello che dico è molto più evidente nei bambini: un bambino si accorge subito se è di qualcuno, infatti se tu non te lo fili lui ti scarica. Non c'è bisogno che gli diciate niente, appena vi guardano capiscono se li pigliate o li scaricate. Gli adolescenti, non solo lo avvertono a pelle, ma ti scaricano prima loro...come tentativo l'adolescente ti scarica e poi ti dice: *“Vediamo se sai prendermi in carico, quindi se mi carichi son con te.”*, se te ne freggi nessun problema ti scaricano loro. Vuol dire che questo è l'elemento fondante del valore educativo, il valore che ha l'altro. Poi tutto il resto è molto relativo.

**Intervento:** è vero. Tutto il resto è relativo, il punto chiave è questo. È necessario guardare il rapporto educativo come infinito dell'altro. È vero anche che è tutto un gioco di ruolo, ci sono delle cose che sono inadeguate però esistono. Noi abbiamo cercato di sintetizzare alcuni punti che in parte sono stati superati dal discorso, che è volato davvero molto alto. Ci son anche le questioni di “bassa macelleria!”.

**Prof. Meroni:** Bella definizione! È un classico.

**Intervento:** Sono questioni con cui noi ci troviamo a fronteggiarle tutti i giorni. Ne ho scelte tre: la prima è la mancanza di disponibilità nel rapporto didattico da parte dell'allievo (con la premessa che molto di questo rapporto lo creiamo noi con il pensare il lavoro in funzione loro, quindi non lavorare per noi stessi); tale voce è valutabile solo in quanto si tratta di un lavoro di gruppo, la ripetitività della proposta: non sempre è facile riprovarci. Questo è un valore o uno strumento di condanna contro noi stessi e di potere nelle nostre mani per verificare il negativo quindi per sanzionare. La seconda è questa: di fronte a quanti ci provano anche rispetto ai compiti richiesti e non sempre sembrano farcela perché alcune loro problematiche ostruiscono questa possibilità....Nel momento della valutazione numerica che tipo di impegno credi che sia opportuno e come il rapporto stabilito con loro possa incidere sulla valutabilità numerica? Terza: a volte la difficoltà è considerare la fotografia di ciò che il ragazzo ha appreso (partendo dalla premessa che una prova non è un giudizio sulla persona, un giudizio definitivo sulla persona, ma è una fotografia del lavoro comune su quello che si è raggiunto e quello che non si è raggiunto), dunque come fare a cogliere la relazione tra questa fotografia di cui ti parlavo e l'iterazione del rapporto stesso con il professore? Mi spiego meglio: nella

valutazione numerica del ragazzo interagiscono tanti fattori, che non sono riducibili tra loro come il rapporto di lavoro, la disponibilità del ragazzo di mettersi in gioco, la qualità del ragazzo. Come trovare un'uniformità tra queste componenti?

**Ing. A. Romano:** Hai monopolizzato mezza sala con quest'intervento.

**Intervento:** Se ho capito bene ci sono due tipi di valutazione: una valutazione che vede un professore che si fa carico dei ragazzi ed una che vede un docente che non si fa carico dei ragazzi. Secondo me questo avviene soprattutto quando il professore innanzitutto ha qualcuno che si fa carico di lui. Se io non vivo innanzitutto l'esperienza di sostegno non riesco neanche a pensare che questi ragazzi abbiano bisogno di un sostegno. Di contro penso che l'altra valutazione, di cui parlavamo all'inizio, forse è la conseguenza dell'atteggiamento del professore che pensa di farcela da solo e quindi pensa che l'alunno debba farcela da solo. Cioè si è tra soli, ogni solo se la vede con la vita e misura la vita secondo quel definito di cui lei parlava all'inizio. L'alunno diventa una realtà definita, l'infinito è ridotto al finito. Anche il professore parte da un infinito, ed è parte dell'infinito, però poi sceglie di non farne parte.

**Prof. Meroni:** Lei dice molto meglio quello che ho detto io. La valutazione è valore, quando dico valutazione dico, che cosa ha valore. Per cui è come se l'insegnante dovesse chiedersi chi si fa carico di me. Qual è l'ambito, qual è il contesto, che cosa mi sostiene? Posso considerare questa domanda solo se è anche una domanda dell'alunno! Lo schema già preconstituito è esattamente il contrario di questa posizione. Ai miei docenti più giovani dico: “ *Venite a scuola come se fossero quarantacinque anni che insegnate! Definiti, formati,*



*precostruiti sulla propria materia che sapete già cosa sia la prestazione del ragazzo?* Qui manca tutto! Di che cosa stiamo parlando? Di che ipotesi parliamo? Ci mettiamo in gioco con un'ipotesi? In una scuola statale non è possibile, quasi di principio è impossibile a meno che uno non cominci lui da solo! In una scuola pubblica non è possibile che un preside parli così perché non c'è un'ipotesi condivisa. Se ad un professore della scuola statale dici: *“Hai davanti non un ragazzo ma un eterno”* suppongo cosa potrebbe rispondere. Certamente questa è un'ipotesi che non prende a disposizione. La risposta da dare invece a noi stessi e ai ragazzi alla domanda *“Chi sei?”* non è *“Sono un insegnante di lettere”* ma *“Bo”* cioè la dimensione giusta è la dimensione del mistero quindi quella non finita, infinita...al contrario sei un insegnante di lettere già morto, di *“bassa macelleria”*. La disponibilità nel rapporto didattico fino a che punto arriva? Qui mi viene in mente uno che nella pedagogia dell'amore ha creato uno sconvolgimento. Si chiama don Bosco e diceva: *“se c'è uno recidivo, se c'è uno che non vuole...lo mando via, perché se c'è una mela marcia non posso rischiare che faccia marcire tutto il resto”*. Fermi, non sognate! Quando noi sentiamo una roba così ci viene la bava alla bocca....state per dire: *“Ecco, lo sapevo, don Bosco la pensava come me, anche lui aveva l'ipotesi eliminatória”*. Badate bene che don Bosco voleva dirci che c'è un punto sul quale non è possibile agire: la libertà di chi abbiamo di fronte. Posso avere una pazienza infinita, o meglio che è chiamata ad essere infinita, anche se non vi riusciamo sempre....vi faccio un esempio: io ne ho mandati via due perché la contrapposizione a tutto quello che si faceva, a tutte le proposte, era talmente esplicita e radicata che era meglio per tutti che andassero via. La verità non contraddice la carità anzi è solo la verità che permette la carità. Il giudizio è sulla verità, sul realismo. Non è buonismo, il buonismo è una coglioneria, è senza ragioni, è un pregiudizio come gli altri.

Quindi fino a che punto ti consideri nel rapporto con l'altro? Dobbiamo essere in rapporto con uno fino al punto di essere certi di far ripetere l'anno o mandarlo via. Ma questo è un caso estremo....non la normalità. Inoltre non inserirei la questione della prova INVALSI nel rapporto. La prova è semplicemente una questione quantitativa che serve per un tipo di valutazione che statisticamente fotografa le loro abilità. Dobbiamo però applicare il nostro rapporto all'effettivo impegno del ragazzo nei nostri confronti. A che cosa diamo valore? Dovrebbe essere l'ordine del giorno in ogni consiglio di classe. Infine la questione dei voti: i voti non sono la valutazione globale ma la valutazione su una certa competenza....Non bisogna confondere queste realtà. I voti non sono la valutazione anche se la fase terminale dell'anno impone che tutto si traduca in un voto. Consapevoli di questa distanza: la misurazione è un tipo di scala che applico, più o meno arbitrariamente e soggettivamente, su tutto; la valutazione della personalità è un'altra storia. Su tre voticini, su tre provette possiamo raggiungere la valutazione della personalità? Certamente no. Però siamo tentati di fare così, di scambiare la valutazione per la media: *“Cinque e settantacinque!”* *“Sei, sei dice il preside!”* *“Cinque e mezzo, lo alziamo a sei? Che dite?”*. Da dove saltano fuori queste frasi? Non la smettono mica i prof! Ad ogni consiglio di classe c'è la divertente commedia della valutazione che esclude la valutazione al suo grado più semplice e affascinante, che ripeto, ci invita a chiedere: *“Che valore hai?”*. Poi su questa domanda giostrate i voti come vi pare. Questo scambio tra la misurazione e la valutazione della personalità è un'automazione, un pregiudizio automatico.

**Intervento:** Professore, premetto che io insegno alle elementari, la valutazione tiene conto di tanti altri elementi come l'affettività. Ci invitiamo a valutare i bambini partendo

sempre dal loro positivo. In classe poi, quando somministriamo qualche prova, ci accorgiamo di alcune differenze, non legate soltanto al sapere ma ad una maturazione non raggiunta da tutti uniformemente, a prescindere dal tipo di bambini. Non c'è un andamento unico...ciò determina che tra i criteri debba rientrare anche l'impegno ed è evidente che qualcuno si impegna anche se è meno bravo dando tutto se stesso rispetto a chi, invece, è in grado con semplicità di completare una scheda. Mi è capitato di mettere un voto alto ad un bambino che si è totalmente messo in gioco. La valutazione, a mio avviso, non è una questione alla quale ci aggrappiamo solo noi professori ma anche i ragazzi. Loro puntano molto sul voto che ricevono, per loro è un premio...io quindi preferisco a volte non mettere voti troppo diversi perché s'inseriscono meccanismi di meschinità, e a volte si turba la classe per un voto. Quando, invece mi è capitato di premiare l'impegno, quel voto espresso ha turbato la classe facendo decadere la mia credibilità. Loro al nove, al sette, al sei, attribuiscono un valore importante...come la valutazione potrebbe essere uno strumento utile a me e a loro?

**Prof. Meroni:** Qui spostiamo la questione dal rapporto tra noi e i ragazzi e il rapporto tra noi, i ragazzi e la collettività. Questo è un grande aspetto della valutazione: faccio un passo indietro per vedere se posso nel migliore dei modi contestualizzare. Io credo che chi ha più di una classe faccia l'errore di dire: *“questa classe è meglio di un'altra?”* Magari sono gli stessi professori presenti nelle stesse classi...paradossalmente tra gli stessi professori si creano ambiguità. Questo fattore del clima della valutazione che noi facciamo della classe, i bambini lo avvertono tantissimo. La classe avverte l'influenza che l'insegnante ha sulla classe...La prima avvertenza di quello che dico è questa: quando valutiamo un

ragazzo non valutiamo solo lui, se abbiamo a cuore la situazione del ragazzo abbiamo a cuore tutta la classe, abbiamo a cuore tutta la situazione in cui vive. Non sono scorporabili, i ragazzi non sono scorporabili, si accorgono del giudizio del ragazzo che riserviamo loro. Questo spesso crea molti disastri. Quando approcciamo alla classe non ci accorgiamo che anche indirettamente il giudizio che diamo li influenza, e non ho tenuto conto della questione delle meschinità dei professori che magari dicono che si tratta di una buona classe perché al collega antipatico non piace e viceversa. Un'altra questione da menzionare è la comparazione che i ragazzi fanno tra di loro, tra ragazzi e genitori. I genitori spesso esasperano i giudizi che i ragazzi danno del rapporto con i compagni, a ruota esasperano i genitori. Il genitori non vivono nella classe e non hanno un giudizio su chi è giusto e chi non è giusto. Il genitore trova vero il giudizio di un bambino. Anche questa è colpa nostra, o meglio è un po' colpa nostra perché fa parte della cultura generale. A volte anche noi facciamo del voto una questione culturale, trasformiamo il voto come una definizione di un valore importante e stendiamo questa prestazione con giudizi del tipo "*giusto e cattivo*". Con questo tipo di giudizi dividiamo la classe, creiamo una competizione malata perché vogliamo stabilire un criterio universale anche se non ne siamo capaci perché non siamo capaci di accogliere tutti allo stesso modo. I ragazzi non si accolgono per natura tra di loro, se non ci pensiamo noi, scateniamo la guerriglia. Di converso i genitori...quando parliamo dei genitori dobbiamo semplicemente mettere l'esponente ai nostri problemi, tutto è deformato ed esasperato dal loro malessere. Questi giudizi non sono mai realistici. L'alleanza educativa deve essere e può essere stabilita prima, pattuita prima: i genitori devono essere parte del

processo di valutazione, a volte si calmano laddove si sentono parte attiva all'interno del processo di valutazione. Quest'alleanza educativa nei consigli di classe si può fare.

Poi voglio fare un'ulteriore passaggio sulla questione dei voti. Non credo che noi riusciremo in vita a scrollarci la mentalità del docente "tipo" che presuppone a grosso modo "Dieci è Dio, nove sono io...l'alunno al massimo può essere sette". Questo schema che è un'avarizia (questo secondo me è il peccato di avarizia). Cos'è il dieci? In quella prova lì tu hai fatto più di tutti...in quella materia significa che sei più bravo di tutti quelli che l'hanno studiata con te. Hai raggiunto tutti gli obiettivi che ti ho dato. Il problema è che spesso non so quali obiettivi ottenere, e questo sorge perché il professore è sbandato e non sa cosa vuole dai ragazzi né tantomeno da se stesso. Anche la scala del voto, quindi anche considerando l'eccellenza, deve far capire che l'eccellenza si può raggiungere, che l'eccellenza è fatta per tutti. Quando mettiamo un dieci non è che il ragazzo sia sempre da dieci ma ha preso dieci in un compito che ha svolto alla perfezione. Alcuni miei docenti giovani, soprattutto gli ultimi arrivati danno voti dal cinque al sette e mezzo, non si sa mai quale sia il voto troppo basso e quale troppo alto. Nei ragazzi poi crea sconcerto perché li smarrisce.

**Intevento:** Io volevo ringraziare un collega che è qui e che per semplice discrezione non ha pensato di dire quello che gli è accaduto. Tutta questa lezione di oggi è illuminata dal quello che gli è accaduto: ha ricevuto una lettera da un nostro alunno, scritta a penna su foglio (come si faceva ai bei tempi).....

**Prof. Meroni:** Conservatela.....è preziosissima....sono le ultime testimonianze di una civiltà.

**Intervento:** Io proprio mi accorgo di essere molto sostenuto: faccio un sacco di sbagli, cado un sacco di volte e mi ritrovo in piedi...quindi si vede che qualcuno mi tiene. Però quest'aspetto diventa, in me, quasi negativo perché funziona solo quando le cose vanno male. Io penso invece che questa cosa se capita in positivo, quando le cose vanno bene, si molto più utile. Il giudizio che ha dato questo ragazzo nella lettera mi ha piacevolmente scosso, mi ha fatto ritornare la voglia di lavorare bene, di stare attaccato a chi mi sostiene.

**Intervento:** Ormai sono stato invitato a leggere questa lettera. Mi è capitato di riceverla oggi, in modo totalmente inaspettato. Scrive questo ragazzo: *“Trovare le parole per descrivere l'affetto che provo per voi è semplice perché basta ascoltare il cuore. Prof. vi ringrazio perché mi avete svegliato: dormivo da lungo tempo, ma non per mia scelta ma perché lasciato tranquillo senza essere spronato, senza mai nessuno che mi avesse fatto capire che la vita va vissuta. Questo risveglio lo devo solo a voi che avete creduto in me e mi avete guidato durante tutto l'anno. Senza la vostra guida mi sarei sicuramente perso. Avrei perso l'opportunità che mi hanno dato i miei genitori di frequentare quest'istituto che senza la vostra presenza avrei sicuramente bruciato. Con affetto vi auguro buone vacanze, fiducioso che il prossimo anno, per quanto appreso finora, sia più sereno e tranquillo. Grazie Prof. Merola.”*

**Prof. Meroni:** Lui è la testimonianza di che cosa significa un atteggiamento amorevole nei confronti dei ragazzi. I ragazzi se ne accorgono e questo è bellissimo.

**Preside Conti:** Prof. bisogna precisare che lui non insegna e quest'è il bello.

**Prof. Meroni:** Davvero? E che fa?

**Preside Conti:** Lui non insegna una disciplina. Lui è il mio assistente di campo. Nessuno penserebbe ad un risultato del genere. Proprio lui che non insegna sta insegnando...qualcuno che invece insegna...non sta insegnando.

**Prof. Meroni:** Il preside è polemico! Di fronte ad una cosa così pensa: *“Ma parla a me?”*  
Direi che non bisogna abusare della pazienza dell'uditorio. Chiudiamo?

**Ing. A. Romano:** Ringraziamo il preside per la sua passione e dedizione perché senza di lui faremo sicuramente molta più difficoltà. Comunque il tentativo di oggi ci invita a tenere sempre una porta aperta su questa questione, anche se con un po' di fatica. La cosa più importante è avere la possibilità di stare dentro un luogo dove si può sempre ripartire dopo qualsiasi cosa. Questo per noi è fondamentale.